

Una forza che cambia il mare, a seconda della direzione che prende: ma anche colori e pensieri. Da bambini lo sfidavamo, correndogli contro. Oggi lo sentiamo dietro, una mano che incoraggia

Noi di Riviera siamo vento: lo maledici, ma poi ti manca

IL RACCONTO

Mario Dentone

Questa è riviera di vento e noi siamo di vento, e il vento è tutt'uno col mare, ora raso dalla tramontana fredda che scivola dai monti, ora impazzito di scirocco ora furioso di libeccio; il vento cambia luci e colori, cambia profumi e persino pensieri, cambia sorrisi e mugugni, spesso lo maledici e gli sorridi, e quando non c'è ti manca, e se non c'è l'aria ferma ti spaventa, lo cerchi lassù nel cammino delle nuvole, guardi le palme del lungomare e le fronde degli ulivi a cercare un semplice tremolio.

Noi di riviera sappiamo di mare e di vento: da bambino correvo contro il vento per sentirlo in faccia, quasi a resistergli mentre lui mi frenava, e correvo per vincerlo, oggi lo amo alle spalle, come mano che mi incoraggia.

Noi bambini giocavamo nel vento che asciugava il sudore e tiravamo su col naso, ma non ci fermavamo, e c'era un pallone che si chiamava "Superflex" che costava, ricordo, trecento lire (se riuscivamo a comprarlo) e per fare gol non dovevi mirare la porta avversaria ma calcolare il vento, perché quando calciavi era il vento che lo dirigeva. Ho scritto di quel pallone da riuscire a comprare, sì, perché allora soldi non ne avevamo, che in casa davvero ci voleva tutta per arrivare non a fine mese, ma alla nuova quindicina, e a volte riuscivamo a mettere insieme qualche palanca fra amici per arrivare a comprarne uno, e poi finiva



Vento di libeccio e mareggiata: è lui che decide i movimenti e il colore del cielo e del mare

sempre in rissa per chi dovesse portarlo a casa. Altre volte andavamo in due o tre dal giornalaio (non sapevamo la parola edicola) con la scusa di dover guardare i giornali, e mentre uno catturava l'attenzione della vecchia moglie del giornalaio (chissà perché sempre vecchia) quello con più coraggio riusciva a rubare il pallone e sparire. Ma sono sempre stato convinto che lei se ne accorgesse e capisse. Era il paese.

Ho scritto che il vento da noi è profumi e colori e luci, e anche chiuso in casa, finestre

chiuse, anche se non vedo il mare, che da noi è un libro aperto, mi basta guardare fuori il cielo, blu sereno o nero basso, brutto, o il viaggio delle nuvole o l'inchino degli alberi e la danza delle fronde, e la luce! Il vento da noi ha una luce come fosse un vestito. E penso alle "Nuvole" di De André nella voce recitata di anziana donna sarda: "Vanno, vengono, ogni tanto si fermano e quando si fermano sono nere come il corvo... certe volte sono bianche e corrono e prendono la forma dell'airone o della pecora o di

quale altra bestia..."

E penso a Montale che dedicò al "Maestrale" i suoi versi migliori: "S'è rifatta la calma nell'aria: tra gli scogli parlotta la maretta", e Sbarbaro alla nostra Liguria di riviera che è "scarsa lingua di terra che orla il mare... combattuta dai venti che ti recano dal largo l'alga e le procellaria...", così il nostro Descalzo di "Risacca" e il Caproni di "Come un'allegoria" o "Ballo a Fontanigorda", con le immagini della donna di riviera, nel vento che le scompiglia i capelli, "e sono vele al

vento, sono bandiere spiegate a bordo l'ampie vesti tue così chiare".

Mio zio, fratello di mio padre, ha navigato una vita e ha conosciuto tutti i venti degli oceani, le bonacce e le tempeste, il buio di giorno e il chiaro di notte, che a volte, diceva, "per capirci qualcosa devi guardare l'orologio", e ogni mare e ogni costa, diceva ancora, "ha i suoi venti con i loro nomi, ma la rosa dei venti è sempre quella", aggiungeva, perché i nomi sono quelli che conosciamo, che qui ti basta guardare il mare e sai che girano in senso orario: scirocco, caldo, umido, che ti veste e s'appiccica e porta nuvole e mare scuro, e viene da levante, alla tua sinistra, poi diventa mezzogiorno e il mare si fa gonfio, e le onde arrivano dritte e hanno le creste bianche, e prima o poi gira a ponente, a libeccio, con le mareggiate che rinfrescano l'aria, e il vento spazza tutto e il mare frange, fruscia e pare in discesa prendere velocità e le onde si rompono e si stendono sulla sabbia, e poi il maestrale, alle tue spalle, pieno di luce e di colori, che poi si fa tramontana, dietro di te, dritta e frizzante, che sembra tagliarti la pelle come sottile lama di coltello, e allora il cielo e il mare paiono ridipinti nei loro blu intensi, e l'aria è secca. E ricordo da bambino le lenzuola lavate nel fiume stese sulla sabbia, fermate coi sassi e illuminate dal sole e dal vento ad asciugare...

Il vento, che mio zio, ormai vecchio, "io che ho ballato tutta la vita sul mare, che quando sbarcavo dopo due tre anni, i primi giorni a casa non riuscivo a dormire col letto fermo" brontolava, non si muoveva quasi più, passava giorni dietro la finestra, su una sedia a guardare fuori, e la sua prima domanda era: "Com'è il mare?", e se tentavo di ingannarlo scuoteva il capo e sorrideva, scrutava l'avarico spicchio di cielo e gli bastava: "scirocco marcio", diceva, "libeccio, mare grosso", "vento di terra, cielo netto". Perché noi respiriamo vento.—

L'autore è scrittore e saggista